

“Condizione migrante, lotte e sindacati nella Svizzera degli anni '70. Il caso Monteforno attraverso le fonti orali”

di Mattia Pelli

Dottorando in storia presso l'Università di Losanna, ricercatore Fondazione Pellegrini Canevascini (Bellinzona) e Fondazione Museo Storico del Trentino (Trento).

Cell.: +39-3490535715

Email: mattia.pelli@laleggera.it

Riassunto.

Nel 1970 scoppiò alla Monteforno – acciaieria situata nel Canton Ticino – il primo sciopero «selvaggio» che aprì un biennio di lotte molto dure in fabbrica, tanto da farla diventare una vera e propria «università del sindacalismo in movimento». Anche in Svizzera era arrivato il vento del '69 operaio che aveva scosso le consolidate abitudini sindacali elvetiche, incentrate sul principio della «pace del lavoro». Scioperi «selvaggi» scoppiarono in tutto il paese durante gli anni '70 e protagonisti di queste lotte inusuali per il contesto svizzero furono spesso i lavoratori immigrati, in particolare quelli italiani, che nel 1970 avevano raggiunto la cifra record di 500 mila unità.

Attraverso lo studio delle vicende della compagine operaia della Monteforno, composta per lo più da lavoratori immigrati, grazie al ricorso alle fonti orali e sulla base delle indicazioni emerse negli studi dedicati all'«autunno caldo» italiano, si affronta in questo articolo l'ipotesi di una relazione tra le lotte in fabbrica degli anni '70 e lo Status di immigrati di questi lavoratori. In particolare si esamina il rapporto tra discriminazione (erano gli anni dell'iniziativa Schwarzenbach contro «l'inforestierimento») e impegno politico-sindacale degli immigrati.

Introduzione.

La storia dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra è anche storia del movimento operaio, dell'incontro con lavoratori di altri paesi, con tradizioni sindacali e rivendicative diverse: un incontro che in alcuni casi prende la forma dello scontro ma che – sempre – risulta determinante nel delineare i contorni di un percorso di interazione¹ tra migranti e indigeni e nel dare forma a un nuovo tipo di relazioni sindacali nei paesi di accoglienza.

¹ Il concetto di interazione ci pare più neutro e quindi più obiettivo nel descrivere il percorso di incontro tra immigrati ed indigeni rispetto al termine «integrazione». Quest'ultimo è da tempo oggetto di discussione

La dinamica interna al fordismo – inteso come sistema di organizzazione della produzione di massa che raggiunse il suo apice nei primi decenni del secondo dopoguerra – determinò la massiccia emigrazione dalle zone depresse verso il cuore dell'Europa industrializzata²; quella stessa dinamica relegava gli immigrati in una posizione marginale all'interno dell'economia dei paesi d'accoglienza, confinandoli entro settori lavorativi ad alto rischio in un mercato del lavoro duale, che garantiva agli indigeni le occupazioni meglio remunerate e più sicure.

Furono proprio questi lavoratori immigrati a diventare i protagonisti – a partire dal 1969 – della più importante fase di mobilitazione operaia del secondo dopoguerra, che prese il nome di *autunno caldo* in Italia ma che ebbe – similmente al '68 studentesco – dimensione internazionale. Anche in Svizzera un'inedita ventata di proteste nelle fabbriche si sviluppò a partire dal 1970, caratterizzata da un ampio ricorso allo sciopero «selvaggio» deciso spesso all'insaputa delle organizzazioni sindacali. Una situazione difficile per i vertici dei sindacati e per il mondo politico svizzero, dal momento che nel paese fin dal 1937 vigeva la «pace del lavoro», che prevedeva nelle trattative tra le parti sociali «l'obbligo assoluto di non ricorrere a misure di lotta, applicato grazie a un complesso processo di arbitraggio»³.

Quello del rapporto tra immigrati e lotte dei lavoratori negli anni '70 è un tema ancora oggetto di dibattito nella storiografia sul movimento operaio svizzero: se in generale si può essere d'accordo con Jean Steinauer e Malik Von Allmen⁴ che non esiste un nesso automatico tra sciopero e lavoratori stranieri, non si può d'altro canto negare che proprio questi siano stati a capo di alcune delle mobilitazioni più importanti di quel periodo.

L'ipotesi che si cercherà di esaminare in questo lavoro⁵ è che – insieme ad altri fattori tra cui le lotte studentesche del '68 e la nascita dei partiti di estrema sinistra – la condizione di *immigrati* di questi lavoratori abbia giocato un ruolo di primo piano nella nascita, anche in Svizzera, di una nuova generazione di militanti operai in fabbrica.

Essere immigrati è quel «di-più», individuato da Goffredo Fofi nel suo pionieristico lavoro *L'immigrazione meridionale a Torino*, che spiegherebbe per esempio alcune caratteristiche delle lotte operaie a Torino nel 1969:

nell'ambito degli studi sui fenomeni migratori e sulle politiche rivolte agli immigrati in quanto spesso rimanda – più o meno consapevolmente – al concetto di «assimilazione»: in questa accezione è stato per lo più utilizzato in Svizzera negli anni presi in considerazione.

² Cfr. Pugliese, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2002.

³ Degen, Bernard, *Pace del lavoro*, in Dizionario storico della Svizzera, <http://hls-dhs-dss.ch/textes/i/I16535.php>.

⁴ Steinauer Jean, Von Allmen Malik, *Changer la Baraque. Les immigrés dans les syndicats suisses 1945-2000*, Lausanne, Editions d'en bas, 2000.

⁵ Questa ipotesi è alla base del lavoro di ricerca intitolata *Les années chaudes à la Monteforno de Bodio. Condition migrante, luttés et syndicats (1970-1975)* attualmente in corso e promosso dallo Schweizerisches Sozialarchiv di Zurigo, principale istituzione svizzera che si occupa di storia sociale e del movimento operaio.

«In questo contesto il problema della casa, dell'isolamento sociale, del carovita, e i problemi interni alla fabbrica sono venuti a saldarsi in un unico motivo di lotta, che evidentemente è simile per gli operai in generale ma che, per la pressione maggiore a cui essi sono sottoposti, è stato più esplosivo nel caso degli immigrati. In definitiva, potremmo dire che il fattore "immigrazione" è stato il di-più che ha accelerato i tempi e aumentato la violenza dello scontro a Torino, ma che esso non ha rappresentato altro che un'accentuazione maggiore di una situazione comune per tutti gli operai, a Milano, Mestre e così via.»⁶

Le ricerche sull'«autunno caldo» italiano, che vedono nell'esperienza migratoria dei giovani del Sud uno dei fattori scatenanti delle mobilitazioni operaie, rappresentano un ottimo punto di partenza anche per l'analisi delle proteste operaie in Svizzera negli anni '70. È lo stesso Goffredo Fofi, nell'edizione del '76 della sua opera che, analizzando le caratteristiche dell'«autunno caldo», apre ad una prospettiva comparativa che vada oltre i confini nazionali:

«[...] si pensi alla partecipazione massiccia, e per la prima volta nella storia operaia francese, degli operai immigrati al Maggio, oppure alle lotte dei minatori immigrati nel Belgio, oppure alle lotte della Fiat, e anche a esempi più ridotti ma non per questo meno significativi come l'inizio di lotte degli immigrati spagnoli e italiani in Svizzera [...]»⁷

Giovani, celibi, lontani da casa, attratti dalle opportunità aperte dal *boom* economico ma costretti alla marginalità nelle società d'accoglienza da un diffuso pregiudizio e nella fabbrica costretti ad un lavoro ripetitivo ed alienante, gli immigrati furono i veri protagonisti di quella stagione di lotte che – anche nelle rivendicazioni e nei metodi – fu influenzata dalla loro condizione migrante.

La metodologia adottata per indagare questo aspetto dell'immigrazione italiana in Svizzera è stata quella della raccolta e dell'analisi di testimonianze orali di ex lavoratori dell'acciaieria Monteforno di Bodio⁸ (canton Ticino), nella convinzione che il rapporto tra la propria condizione di immigrato e la partecipazione alle lotte operaie sia difficilmente indagabile attraverso fonti tradizionali.

Analizzare questa fase di mobilitazioni significa anche affrontare la questione dell'interazione tra società di accoglienza e immigrati: esse infatti non hanno avuto solo una grande impatto nella storia dei sindacati svizzeri, ma possono essere interpretate secondo la categoria della

⁶ Fofi, Goffredo, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 309.

⁷ *Ibid.*, p. 315.

⁸ La campagna di raccolta delle testimonianze orali si è svolta tra il 2005 e il 2007 nel quadro del lavoro di ricerca *Il caso Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, sostenuto dal Dipartimento dell'Educazione, della Cultura e dello Sport del Canton Ticino e le interviste sono attualmente conservate presso l'Archivio di Stato di Bellinzona. Una nuova campagna di raccolta di fonti orali è prevista nel quadro della ricerca sostenuta dallo Schweizerisches Sozialarchiv.

«lotta per il riconoscimento», messa a punto dal filosofo Axel Honneth⁹ come reazione a condizioni di vita alienanti. In un articolo nel quale paragona la situazione dei lavoratori afroamericani nell'industria automobilistica di Detroit e quella dei Meridionali a Torino nel 1969, Nicola Pizzolato sostiene – proprio sulla scorta dei lavori del filosofo tedesco – come:

«The experience of racial discrimination or social isolation can lead to some of the many motives to press forward collective demands for expanded recognition of a group.»¹⁰

Anche il lavoro di Patrick Ireland testimonia dell'importanza di questa fase di proteste operaie: secondo lo studioso americano gli scioperi selvaggi e le manifestazioni che interruppero il tranquillo svolgersi delle relazioni sindacali e sociali in Svizzera rappresentarono «[...] the immigrants' participatory form of choice»¹¹.

Il lavoro – lo dimostrano le numerose testimonianze orali raccolte ma anche la memorialistica relativa all'immigrazione italiana in Svizzera – è ciò che legittima la presenza dell'immigrato in un paese straniero e ne struttura l'identità; è dunque principalmente attraverso il conflitto sul luogo di lavoro che l'immigrato rivendica – oltre a salari dignitosi e condizioni di vita ragionevoli – riconoscimento nella società d'accoglienza.

Immigrati nella Svizzera di Schwarzenbach

Nel 1970 la presenza di stranieri in Svizzera raggiunse il suo apice: secondo il censimento federale essi erano più di un milione, di cui la metà provenienti dall'Italia, in maggioranza uomini (55%) tra i 20 e i 40 anni¹². A partire dal 1961 erano cessate le migrazioni tradizionali dall'Italia settentrionale verso l'estero, e quindi anche verso il Canton Ticino; ad arrivare furono soprattutto lavoratori dal Meridione e dalle Isole, che l'acciaieria Monteforno¹³ andò, con una politica attiva di reclutamento, a cercare fino in Sardegna.

⁹ Honneth, Axel, *The struggle for recognition the moral grammar of social conflicts*, Cambridge, MIT Press, 1996.

¹⁰ Pizzolato, Nicola, *Workers and Revolutionaries at the Twilight of Fordism: The Breakdown of Industrial Relations in the Automobile Plants of Detroit and Turin, 1967-1973*, «Labor history», Volume 45, Issue 4, 2004, p. 429.

¹¹ Ireland, Patrick R., *The policy challenge of ethnic diversity: immigrant politics in France and Switzerland*, Cambridge, Harvard University Press, 1994, p. 163.

¹² Piguët, Etienne, *L'immigration en Suisse: 50 Ans d'ouverture*, Lausanne, PPUR, 2004, pp. 31-32.

¹³ La «Monteforno acciaierie e laminatoi S.A.» nacque a Bodio, Canton Ticino, nel dicembre 1946, all'imbocco di uno degli assi di comunicazione Nord-Sud più importanti d'Europa, quello del Gottardo. Nel 1973 contava 947 lavoratori alle sue dipendenze, di cui 642 di origine italiana e numerosi record produttivi che la proiettarono nell'olimpo delle acciaierie mondiali. Per questo la vicenda Monteforno (chiusa dopo un anno di lotte nel 1994) ha un'importanza tutta particolare nel contesto produttivo del Cantone Ticino, tutto sommato periferico dal punto di vista economico rispetto ai centri produttivi della Svizzera interna. Il fondatore fu l'italiano Aldo Alliata, proprietario delle storiche ferriere Cobianchi di Omegna. Cfr. Colombara Filippo, *Uomini di ferriera. Esperienze operaie alla Cobianchi di Omegna*, Omegna, Comunità montana Cusio Mottarone, 1999.

Per avere un'idea di quanto questo movimento migratorio di massa arrivò a cambiare la faccia stessa del Ticino – piccola realtà territoriale stretta tra il Gottardo e la Lombardia – bastano pochi dati: dal 1950 al 1974 la popolazione residente passò da 175 mila a 266 mila unità, un aumento dovuto per il 58% ai saldi migratori. Le persone attive nei vari settori economici aumentarono da 80 mila nel 1955 a 122 mila nel 1975 e si trattava soprattutto di lavoratori stranieri¹⁴.

Secondo l'ufficio di statistica del Canton Ticino¹⁵, nel 1970 gli italiani erano oltre 32.000 su 245.000 abitanti, mentre la loro presenza – secondo i dati contenuti nell'*Analisi della situazione e prospettive demografiche della Regione «Tre Valli»* - «Nel 1970 solo in due comuni (Bodio e Giornico) superava il 50% della rispettiva popolazione residente»: proprio qui dove, nel 1947, era sorta l'acciaiera Monteforno.

Fatte le debite proporzioni, la situazione di affollamento portata nella bassa Valle Leventina (la valle dove si trovava la fabbrica) dall'intensa immigrazione aveva dato luogo a problemi simili a quelli riscontrati nelle grandi città del Nord Italia, a cui si aggiungevano le tensioni dovute alla scarsa urbanizzazione della zona.

Come a Torino o a Milano, il primo problema per i lavoratori immigrati che arrivavano a Bodio per lavorare alla Monteforno era sicuramente quello della casa: la carenza di alloggi nella zona era drammatica, tanto che la sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Biasca – ultima fermata prima dell'agognato lavoro – ospitava spesso immigrati che vi dormivano per mancanza di alternative. Raccontano C. R., ex operaio Monteforno arrivato dalla provincia di Avellino in Ticino nel 1961 e sua moglie P.:

«Ma che, c'è gente che dormiva delle settimane alla stazione.

Davvero?

Sì, la stazione dove c'era la sala d'aspetto, ma non che c'era il riscaldamento, c'era la panchina... la panchina... erano lì a dormire...

Noi qui i primi anni, i primi dieci anni abbiamo vissuto da eremiti, la gente... quelli che vivono sotto i ponti, i barboni, eravamo così. [lei] Non proprio sotto i ponti però le case che c'erano erano veramente... [lui] Poi mi ricordo che qui era la palude, non potevi neanche passare, c'era le mucche. Tutti contadini...»

D. R., proveniente anche lui dalla provincia di Avellino e operaio in acciaiera fin dal 1966, chiarisce la situazione abitativa nella zona al suo arrivo:

¹⁴ Toppi Silvano, *La crescita economica (1945-1975): la ricerca di aperture e l'avvento del terziario*, In: Ceschi Raffaello (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino, 1998, pp. 615-640.

¹⁵ I dati storici sulla popolazione straniera nel Canton Ticino sono liberamente consultabili sul sito Web dell'USTAT (Ufficio di Statistica del Cantone Ticino): www.ti.ch/DFE/USTAT.

«Eh sì, allora quando arrivava qui non trovava niente, non trovava da dormire, dovevi arrangiarti. Uno che arrivava nelle ditte avevano le baracche... l'edilizia avevano le baracche, mi ricordo io dopo i primi... la prima sera che sono arrivato, infatti avevo questi amici qui lavoravano alla Gotthardwerke, facevano i turni, e mi dice "guarda, io lavoro di notte, tu dormi nel mio letto", e ho dormito lì, la mattina è arrivato alle 6, mi sono alzato io e dormivano loro, nelle baracche a castello così... Ma i materassi era fieno, così, sì e no una coperta...»

La grande richiesta di posti letto faceva naturalmente salire i prezzi. Spiega ancora D. R.:

«Eh, sì, te l'ho detto, allora 30 franchi [mensili di affitto] sai che significa 30 franchi allora che pigliavo 1,95 [franchi all'ora] il primo stipendio che ho preso lì alla Monteforno... Allora davano 1,95 l'ora. Praticamente per arrivare... 30 ore di lavoro per un lettino e dormire su... su... sulle assi, sui ferri. Quando t'alzavi la mattina eri tutto rotto. Praticamente era una cosa... non c'era proprio niente.»

Anche nel piccolo Canton Ticino, investito dalle ondate migratorie del secondo dopoguerra, si crearono situazioni simili a quelle descritte per Torino da Nicola Pizzolato:

«Tension over competition for housing and resources became enduring urban problems and reinforced cultural stereotypes of northerners and southerners, [...] "natives" and strangers. These tensions were exacerbated by the marginalization of sizeable groups of workers in "competitive" high-risk sectors who did not share the standard of living and political clout of the employees in the monopoly sector of the big corporations.»¹⁶

Le tensioni tra immigrati e indigeni erano effettivamente molto forti e il sentimento anti-italiano profondamente ancorato nella mentalità della zona; questo nonostante la bassa valle Leventina avesse una tradizione di immigrazione dall'Italia piuttosto lunga¹⁷. Sentimento che – a differenza del pregiudizio anti meridionale presente nel Nord Italia – si caricava anche di valenze nazionaliste e che diventò più forte ancora nei confronti degli immigrati che provenivano dal Sud Italia, di cui i ticinesi dicevano che erano più lontani da loro culturalmente. Il fatto poi di avere una lingua comune, l'italiano, non era di grande utilità, visto che sia per i ticinesi che per gli immigrati l'italiano non era spesso che la seconda lingua dopo il dialetto.

L'arrivo dei fratelli piccoli di C. R. in Ticino diede luogo ad uno spiacevole episodio, che da solo rende bene l'atmosfera di rifiuto in cui gli immigrati italiani erano costretti a vivere:

«E così ho portato qui la mia famiglia che poi i miei fratelli e le mie sorelle, quando sono andato a prenderli non potevano stare qua perché mio papà non aveva ancora raggiunto il momento di poter

¹⁶ Pizzolato, Nicola, *Workers and Revolutionaries at the Twilight of Fordism*, op. cit., pp. 420-21.

¹⁷ Lorenzetti, Luigi, *La popolazione di Bodio tra industrializzazione e immigrazione (1850-1930)*, In: AAVV, *Bodio. Dal villaggio rurale al comune industriale*, Bodio, Comune di Bodio, 1997, pp. 101-126.

tenere qua la famiglia. Però allora sai era tutto... Però se pescavano che uno teneva la famiglia, ti mandavano via...

Neanche a farlo apposta uno che abitava in casa dove ero io, conosceva tutte la mia situazione perché lavorava in ufficio lì alla Monteforno... Sai, non ci potevano tanto vedere, perché noi allora eravamo un po' mal visti dagli svizzeri qua, questo era uno svizzero... Ha rapportato alla polizia, la polizia è venuta a controllare, tutte queste storie qua e mio fratello, mia sorella e mia mamma dovevano andarsene via. E' stata una tragedia un po'. Allora dopo io alla fine cosa ho fatto: mi sono messo in mezzo il prete di Bodio, che conoscevo, era bravissimo, Don E. ... veramente abbiamo fatto figurare che noi tutta la famiglia eravamo qua, mio fratello, mia sorella e mia mamma, qui abbiamo fatto una lista di tutti perché poi allora era già cominciato a venire mio zio, arrivava qui tanti, abbiamo fatto una lista di tutti questi parenti e amici, che mio fratello non potevano stare in Italia, abbiamo fatto una domanda direttamente alla polizia, al comando di polizia di Lugano, sempre tramite questo Don E., e così ci hanno concesso un permesso speciale... cioè, poi sono venuti a vedere anche le condizioni dove si abitava, perché poi questo qua gli aveva raccontato un po' a modo suo le cose, così, sai, per venire un po' incontro a noi, perché a noi ci guardavano male queste persone, sai quei patrizi patrizi¹⁸... nei paesi qui allora era così.»

I lavoratori italiani erano costantemente nel mirino della popolazione locale che non vedeva di buon occhio gli stranieri, sotto esame perfino in fabbrica. In questo caso il delatore era un impiegato ticinese della Monteforno, ciò che di rimbalzo ci può dare un'idea di quelli che potevano essere i rapporti tra impiegati (ticinesi) e operai (italiani) all'interno dell'acciaieria. Questa testimonianza ci restituisce però anche l'immagine della permeabilità delle leggi svizzere sull'immigrazione, molto restrittive ma spesso aggirate a livello locale (in questo caso dal segretario comunale), così come la presenza di reti di solidarietà (la Chiesa) alle quali gli immigrati potevano fare riferimento.

Le fonti orali restituiscono il quadro di una situazione di interazione difficile tra immigrati e indigeni spesso sottovalutata dagli stessi testimoni, che tendono – *ex post*, alla luce del loro riuscito percorso di stabilizzazione nel paese di accoglienza – a relativizzarne la portata. Eppure la conflittualità latente era presente in ogni momento della vita quotidiana di questi giovani immigrati: una delle prospettive più interessanti relative all'incontro/scontro tra indigeni e stranieri emersa dalle testimonianze degli ex lavoratori della Monteforno è quella della «battaglia per le donne» che negli anni '60 - '70 andava in scena nelle numerose feste

¹⁸ Secondo la «Legge organica patriziale» del 1992 del Canton Ticino, patriziato è «una corporazione di diritto pubblico proprietaria di beni d'uso comune da conservare e utilizzare con spirito viciniale a favore della comunità». Il termine «patrizio» era (e spesso è ancora) sinonimo di appartenenza a un'entità giuridica in possesso talvolta di beni notevoli, il cui frutto veniva periodicamente dato a sostegno delle famiglie patrizie.

campestri, nei balli e nelle altre occasioni di incontro, allora piuttosto frequenti. Racconta C.
R.:

«Io ricordo che noi andavamo a Malvaglia [piccolo comune della zona]- in un secondo tempo, no i primi anni - andavamo a Malvaglia a ballare. Noi dall'Italia si vestiva cravatta, vestitino, sai, bene, ci si presentava là, le ragazze ballavano con noi, non con loro che andavano con gli zoccoli di legno, che cazzo vuoi ballare?

E lì le botte...

E lì non ci potevano vedere perché loro non potevano arrivare, no perché erano più intelligenti [meno intelligenti] era un sistema di vita, quello è. Noi alla domenica andavamo al ristorante, ma vestiti. Loro la tuta - come la chiamano? [chiede alla moglie] – “salopette” [risponde lei] - quello era la domenica, quella era il giorno di Natale e quella era in settimana.»

Giovani, celibi, lontani da casa propria e soli: i lavoratori italiani della Monteforno rappresentavano per i giovani indigeni una fastidiosa concorrenza in campo sessuale. Lo conferma D. D., operaio campano arrivato alla Monteforno nel 1963:

«Eh, sì... prima di tutto eravamo giovani, l'85% erano scapoli alla Monteforno, si faceva la corte alla cameriera, episodi da giovani. Ma sempre comportarsi correttamente: alle feste, alle cene della sciolta.»

I rapporti di amicizia o sessuali tra donne ticinesi e immigrati (soprattutto se del Sud Italia) erano un tabù nella società del tempo e i matrimoni misti contrastati, se si crede alle parole di L. M., operaio Monteforno dal 1964, originario di Bergamo, che ha sposato una donna ticinese:

«Eh, una volta era così, anche se un italiano si sposava una ragazza. Questa qui l'ha sentita, no?

Che cosa?

Lei, l'ha sentita? Una volta gli italiani che arrivavano qui e che sposavano magari una ragazza ticinese, la gente non voleva, questa l'ha sentita, la sa, no? Questa qui è storia, è storia lunga...

A lei è capitato così?

Sì, i suoi zii sì, l'hanno detto, i suoi zii. Glielo dicevano alla sua mamma. “Come fai a lasciar sposare la tua figlia a un italiano?”.

E sua mamma invece era d'accordo...

No [ride]. Era un po'... C'era una mentalità così, purtroppo era così.»

La condizione degli immigrati italiani in Svizzera era – secondo Angela Massucco Costa, professore ordinario di psicologia sperimentale all'Università di Torino – paragonabile a quella che i meridionali subivano nelle grandi città del Nord, anche se per certi aspetti più grave. La studiosa si esprimeva così nel corso di un convegno organizzato nel 1970 dalla Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera:

«Non è la condizione sul lavoro che sia particolarmente più grave qui, ad eccezione del fattore linguistico già accennato, che rende più difficili le comunicazioni. Il limite peggiore è sentito nella vita esterna, e persino nella partecipazione alle lotte comuni. [...] Il lavoratore è qui doppiamente frustrato, e la sua estraniamento coinvolge non soltanto la condizione entro l'azienda, ma quella familiare. Infatti spesso egli non può portare con sé la famiglia, vive in baraccamenti, in camere d'affitto, e sente di essere a mala pena tollerato.»¹⁹

Nel 1970 il popolo svizzero fu chiamato alle urne per votare l'iniziativa Schwarzenbach²⁰: se questa fosse stata accolta avrebbe determinato l'espulsione dal Paese di 300.000 lavoratori immigrati. La campagna precedente al voto fu avvelenata e mise in luce una diffusa xenofobia tra la popolazione elvetica, che si manifestò anche all'interno dei sindacati: molte testimonianze raccontano l'atmosfera di estrema tensione che i migranti vissero in quel periodo²¹.

Il sentimento anti-immigrati aveva iniziato a prendere forma più evidente a partire dall'inizio degli anni '60, quando la politica di ammissione del governo federale, fino ad allora basata su principi liberali, venne modificata nel tentativo di limitare l'afflusso di stranieri per contrastare il «surriscaldamento» dell'economia. I lavoratori arrivati in Ticino dal Sud Italia tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, la «seconda ondata», furono quelli che dovettero fare fronte a questa marea xenofoba: l'iniziativa del 1970 venne respinta per pochi voti in svizzera (54% di no contro 46% di sì) e con ben più margine nel Canton Ticino (36.3% di sì contro il 63.7% di no), il che dimostra una maggiore accettazione – probabilmente per maggiore vicinanza culturale o più lunga frequentazione – nel cantone di lingua italiana degli immigrati dalla vicina Penisola.

Questo non significa però che il razzismo non fosse diffuso anche qui: il ricordo dell'iniziativa Schwarzenbach è ancora vivo nei lavoratori italiani intervistati e rappresenta una ferita ancora aperta, un grave ostacolo sulla strada della ricerca di un equilibrio nel paese d'accoglienza. Racconta G. C., ex operaio Monteforno, arrivato in Svizzera dalla Sardegna nel 1969:

«Nel 1970 c'è stato il voto su Schwarzenbach... Mi ricordo che ho fatto una promessa: "sono convinto che il referendum non passerà, ma se dovesse passare a San Vittore, paese di 4-500

¹⁹ Intervento di Angela Massucco Costa in *Problemi medico-psicologici dell'integrazione sociale*, Atti del convegno organizzato dalla FCLIS in collaborazione con il Gottlieb Duttweiler – Institut a Rüschlikon il 21 marzo 1970, a cura del servizio stampa di *Emigrazione Italiana*, quindicinale delle Colonie Libere, Zurigo, p. 28.

²⁰ De Bernardi, Anna., *L'immigrazione in Svizzera e le iniziative contro l'inforestieramento degli anni Settanta del secolo scorso*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», 2006, Vol. 109, fascicolo 1, p. 37-62.

²¹ Cfr. Pelli, Mattia, *La discriminazione nel racconto di un operaio alla Monteforno di Giornico*, «Altretalieu», 2008, n. 36-37, pp. 50-60.

persone dove vivo, io me ne vado”. A San Vittore non è passato. Io dicevo “con questo referendum la gente dice se ti vede bene o se ti vedono male. Se in un piccolo paese più della metà della gente ti vede male, perché dovrei restarci?”»

R. G., operaio piemontese arrivato nel 1954 alla Monteforno, sembra aver sentito meno il peso della xenofobia rispetto ai suoi colleghi arrivati più tardi dal Sud. Ma anche lui quando si parla di Schwarzenbach non può fare a meno di ricordare la grande tensione suscitata dall’iniziativa:

«Quello è stato un periodo che abbiamo sentito. Le dicevo prima che non ho assistito a diverbi importanti, ma quel periodo lì è stato indubbiamente un periodo brutto. Perché aleggiava come un’aria di... funesta, che la gente non si parlava più come prima. Da una parte chi era con Schwarzenbach e non si sapeva chi erano, chi non erano, qualcuno si buttava fuori e lo diceva chiaramente, ma altri tacevano, si sentiva nell’aria questo malessere. Anche solo andando al ristorante o passeggiando in piazza la sera...»

Discriminazione e mobilitazioni operaie alla Monteforno negli anni ‘70

L’iniziativa anti immigrati favorì un aumento della tensione anche all’interno della fabbrica, come testimonia D. D.:

«Si ricorda l’iniziativa Schwarzenbach?»

Certo che mi ricordo. E per poco non è passata...

Come l’ha vissuta?

Beh, anche lì... lì c’era qualcuno che pungeva anche in fabbrica: “Eh, arriverà Schwarzenbach”...»

Era il 1970 e proprio in quell’anno alla Monteforno scoppiò il primo «sciopero selvaggio», che aprì una fase di conflittualità operaia prima sconosciuta nell’acciaieria e che ebbe grande eco sulla stampa locale e nazionale. Secondo Von Allmen e Steinauer, «A partir de 1970, les mobilisations et les grèves font de l’aciérie Monteforno de Bodio une véritable université du syndicalisme en mouvement.»²²

A stabilire un legame tra quelle mobilitazioni di inedita durezza e l’offensiva xenofoba nel paese furono prima di tutto i dirigenti dell’azienda. Alla domanda su quale era stato il periodo più difficile in fabbrica dal punto di vista dei rapporti con le maestranze, E. A., per molti anni vicedirettore dell’acciaieria, risponde così:

«Mah, c’è stato... sa quando c’è stato che abbiamo dovuto votare per l’iniziativa Schwarzenbach?

Abbiamo fatto uno sciopero lì. Ecco, lì è stato pericolosissimo quello sciopero lì, in un momento sbagliato, questo mi ricordo.

Era quello sull’immigrazione...

²² Steinauer, Jean; Von Allmen, Malik, *L’apport de l’immigration au syndicalisme suisse*, Tome I: Les hommes, les idées, les pratiques, Genève, Centre de formation continue des travailleurs, 2000, p. 104.

Siii, ma è stato interpretato male, lui [Schwarzenbach] non è che voleva mandare fuori, non mandava fuori nessuno, voleva fare un certo controllo e non adesso che d'un tratto... la nostra economia è quello che è, non siamo... non abbiamo materie prime, non abbiamo niente... questo non aveva tutti i torti, era poi un professore, non era mica un... uno qualsiasi.»

Una preoccupazione ribadita anche in un documento del 1970 reperito presso l'archivio dell'FLMO²³ (Federazione dei Lavoratori del Metallo e dell'Orologeria) del Ticino, principale sindacato dei metalmeccanici aderente all'USS, l'Unione Sindacale Svizzera (vicina al partito socialista). Si tratta di un rapporto riservato spedito dall'allora responsabile del personale della Monteforno al segretario del sindacato. In esso si riassumeva il difficile andamento delle trattative intraprese a seguito di quel primo «sciopero selvaggio»:

«I rappresentanti delle Associazioni padronali [che hanno partecipato alla trattativa] hanno insistito per un accordo che evitasse lo sciopero, che avrebbe compromesso in modo irreparabile il principio della pace sociale, avrebbe danneggiato tutta l'industria ticinese e nazionale e avrebbe favorito in modo forse decisivo [sic] l'iniziativa contro l'inforestierimento promossa da Schwarzenbach.»²⁴

Ma che cos'era successo nell'acciaieria di tanto grave da suscitare preoccupazioni di rilievo addirittura nazionale? Secondo il già citato rapporto, il 14 maggio gli operai dell'acciaieria – il reparto di punta della Monteforno – tramite la commissione d'azienda avevano chiesto «improvvisamente» un aumento immediato di un franco l'ora sulla paga base, rifiutato dalla direzione, che fece alcune controproposte (in sostanza 50 centesimi di aumento) a loro volta giudicate inaccettabili dai lavoratori promotori della protesta. Il 20 maggio gli operai scesero in sciopero e con loro tutta la fabbrica: il 22 maggio arrivò la proposta di un aumento di 60 centesimi, accolto dalla maggioranza delle maestranze e solo con grande difficoltà dal nucleo duro degli scioperanti, ai quali si riconobbe anche un aumento dell'«indennità di calore».

Il commento di parte sindacale lascia trasparire tutto lo stupore per quanto accaduto: «Les travailleurs, après avoir refusé cette proposition, ont tout simplement cessé le travail.»²⁵

Questo aspetto di spontaneità nel comportamento dei lavoratori emerge in modo chiaro dal racconto di D. R., ex operaio Monteforno arrivato in acciaieria nel 1966. Dopo aver indicato

²³ La sigla si declina nelle tre lingue nazionali ufficiali: in francese è FTMH (Fédération des Travailleurs de la Métallurgie et de l'Horlogerie), in tedesco SMUV (Schweizerischer Metall- un Uhrenarbeiter –Verband).

²⁴ La relazione è allegata alla lettera spedita da Carlo Franscini a Ettore Bionda, segretario FOMO, datata 26 maggio 1970, conservata nel classificatore segnato «Monteforno Bodio, Corrisp., 1959 agosto 1971», presso il magazzino della Fondazione Pellegrini Canevascini (FPC) a Bellinzona. Gli archivi di questa fondazione, che si occupa di storia del movimento operaio e socialista in Ticino, conservano materiale molto interessante relativo alla storia sindacale del Cantone.

²⁵ *Aux collègues du comité central. Litige de la Monteforno, Bodio – plainte pénale de E. Bionda contre «Lotta di classe»*, lettera dattiloscritta datata 7 luglio 1971, Schweizerisches Sozialarchiv, segnatura: sozarch ar smuv 01d-0076.

nelle paghe troppo basse e nel cottimo il motivo dello scoppio della protesta, racconta come è avvenuta la fermata del lavoro:

«Ma come era stato organizzato questo primo sciopero?»

Perché si aveva chiesto, si chiedeva un aumento, loro non ne volevano sapere... Ma com'era stato, qualcuno aveva fatto girare la voce... Tramite la Commissione, avevamo la Commissione. La Commissione che andava a trattare, dopo quando è tornata dice "qui non vogliono che facciamo un'assemblea", "allora l'assemblea la vogliamo in fabbrica" e infatti l'abbiamo fatta in fabbrica. In modo da trovare tutti. Poi da lì è partita, nessuno ha iniziato a lavorare eh...

Ma avete deciso da un minuto all'altro di...

Sì, perché...

Avete fatto l'assemblea e avete detto...

Visto che loro... vabbè, chiaro che c'era già... un'idea di... 'na volta che c'erano i sindacati presenti e così, visto che loro non... "allora fermiamo". E allora abbiamo fermato.»

In questa testimonianza si possono riconoscere tutti i temi più importanti di quella stagione di lotte, come il ricorso a fermate del lavoro non programmate attraverso i canali sindacali e il rifiuto della rappresentanza a favore dell'azione diretta e della decisione assembleare.

Un'altra delle caratteristiche del ciclo di mobilitazioni che si apre alla Monteforno nel 1970 è la perdita di controllo dei sindacati sulle dinamiche rivendicative in fabbrica: fino al 1972, quando FOMO²⁶ e OCST (Organizzazione Cristiano Sociale Ticinese)²⁷ riuscirono a riprendere il controllo sulle maestranze grazie a un referendum con il quale chiesero la fiducia, l'azione spontanea dei lavoratori più combattivi divenne la vera protagonista in fabbrica²⁸.

Nel 1971 vi fu un altro sciopero di 48 ore per ottenere ulteriori aumenti salariali, contro il parere della commissione d'azienda: anche questa istituzione, considerata troppo vicina alla direzione e ai sindacati, venne in questi anni fortemente rimessa in discussione. Tanto da essere costretta nel 1972 a dare le dimissioni di fronte alla sua delegittimazione attuata dal GOM (il Gruppo Operai Monteforno, legato al Partito Socialista Autonomo²⁹, di orientamento

²⁶ Nel 1972 la FOMO (Federazione degli Operai Metallurgici ed Orologiai) cambia nome in FLMO.

²⁷ Il ruolo dell'OCST, sindacato di orientamento cattolico minoritario all'interno della Monteforno, fu notevole nel corso degli anni '70. Molti tra i lavoratori più combattivi della stagione di lotte descritta in questo articolo erano iscritti ad esso. Il sindacato cattolico era in quel periodo molto più aperto alla partecipazione degli immigrati.

²⁸ Una ricostruzione degli scioperi di quegli anni si può trovare in Bartolo, Monica, *Renitenti, sindacalisti o sovversivi? Gli immigrati italiani nel Canton Ticino (1945-1970)*, Università di Friburgo, Facoltà di lettere, 2004.

²⁹ Sulla storia del PSA Cfr. Macaluso, Pompeo, *Storia del Partito Socialista Autonomo*, Locarno, Armando Dadò Editore, 1997; Rauch, Michele, *Il partito socialista autonomo tra rottura e continuità. Caratteristiche e contraddizioni del processo d'elaborazione di una strategia politica nel partito della «nuova sinistra» ticinese (1969-1974)*, Tesi di Laurea, Facoltà di lettere dell'Università di Losanna, 2000.

marxista), sostituita da una delegazione eletta direttamente dall'assemblea degli operai, subito sconfessata dalla direzione della Monteforno, che decise di non riceverla.

La situazione in fabbrica diventò molto confusa: venne eletta una nuova commissione d'azienda, espressione dei lavoratori più combattivi, che però fu travolta dalla rappresaglia messa in atto dai dirigenti dell'acciaieria. I primi a essere colpiti furono due membri della nuova commissione, licenziati con motivazioni pretestuose: il primo perché propose di adottare lo «sciopero dello zelo» come metodo di lotta³⁰; il secondo perché arrivò in fabbrica con una spilletta con la falce e martello attaccata al bavero il giorno in cui nel cortile della Monteforno vennero trovate scritte «ingiuriose contro la direzione». La notte tra il 29 e il 30 maggio 1972 – dopo che anche la nuova commissione d'azienda ebbe dato le dimissioni, sconfessata da numerosi lavoratori e sottoposta alle pressioni di sindacati e dirigenti – un gruppo di operai fermò l'attività dei forni per sedici ore per chiedere il ritiro dei due licenziamenti. Fu l'ultimo atto di una lunga fase di mobilitazioni in fabbrica: lo sciopero fallì per la scarsa preparazione e per la stanchezza della maggioranza dei lavoratori. Il 13 giugno, con un referendum interno, il 79,7% dei lavoratori diede mandato ai sindacati di riprendere le trattative con la direzione della Monteforno.

La lettura data dagli organi di stampa e dai sindacati di quanto stava avvenendo in fabbrica metteva l'accento sull'influenza esercitata dai gruppi di estrema sinistra sugli operai. Effettivamente in quegli anni erano attivi piccoli gruppi militanti nati dai movimenti del '68 che anche in Svizzera e in Ticino avevano portato alla politica attiva numerosi giovani studenti e a sinistra nel 1969 era nato – da una scissione importante del Partito Socialista Ticinese – il Partito Socialista Autonomo. Ma la limitata consistenza numerica di queste forze e la loro scarsa esperienza non possono fornire una spiegazione sufficiente alla mobilitazione dei lavoratori della Monteforno, che resta massiccia (naturalmente con alti e bassi) per tutto il periodo considerato, coinvolgendo dunque anche lavoratori non particolarmente politicizzati. E' la stessa riflessione che sviluppa Nicola Pizzolato sul rapporto tra gruppi di estrema sinistra e lavoratori FIAT durante l'«autunno caldo»: la presenza dei primi fuori dalla fabbrica non basta a spiegare le numerose occasioni in cui gli scioperi selvaggi prendono vita spontaneamente dai lavoratori stessi e la grande partecipazione ad essi. Quando anche le parole d'ordine espresse dai gruppi politici vengono riprese all'interno della fabbrica, questo

³⁰ Con «sciopero dello zelo» si intendeva il rispetto pedissequo di tutte le norme che regolavano il lavoro in acciaieria, per incidere così sulla produttività del lavoro. Da notare che questa proposta venne fatta in commissione d'azienda, dove non erano presenti membri della direzione.

non significa necessariamente che gli operai hanno operato una scelta chiara di *adesione* ad essi³¹:

«For migrants the boundaries between New and Old Left were not as rigid as for the northern skilled workers. Migrants looked at political participation primarily as a means to gain recognition of their status as citizens and as participants in industrial relations.»

E' dunque più corretto considerare il movimento radicale all'esterno della FIAT e quello dei lavoratori all'interno come due entità che condivisero alcuni obiettivi e che si influenzarono l'uno con l'altro, sovrapponendosi in alcuni casi ma restando separati.

La tesi dell'«influenza esterna», poi, è difficilmente sostenibile se si sposta lo sguardo da Bodio al contesto ticinese e svizzero di quegli anni.

Il 1970 è l'anno degli scioperi in cinque industrie metalmeccaniche ginevrine³², scoppiati contro il parere del sindacato maggioritario, la FTMH (Fédération suisse des Travailleurs sur Métal et de l'Horlogerie, affiliata all'Unione Sindacale Svizzera). Quello stesso anno segnali di mobilitazione operaia arrivarono anche dal Ticino, con la protesta alla Savoy di Stabio³³ (produzione di scarpe).

Dopo i primi segnali lanciati dai metallurgici ginevrini, l'ondata di mobilitazioni continuò, sia alla Monteforno che in altre aziende in tutta la Svizzera³⁴. Parlando di questa fase di lotte in fabbrica, Jean Steinauer spiega che:

«Avec le recul, elle apparaît comme le couronnement d'une vague touchant toute l'industrie des machines, du Tessin (conflits récurrents dès 1970 à l'aciérie Monteforno de Bodio) à Genève (1971: Charmilles, Verntissa, Hispano-Suiza...) et de Lausanne (Bobst 1973, Matisa 1976) à Couvet.»³⁵

Uno dei maggiori dati politici di questa stagione di lotte fu rappresentato dal fatto che nella maggior parte dei casi gli scioperi e le occupazioni avvennero in diretto contrasto con

³¹ Come nel caso dei lavoratori FIAT di Torino, anche alla Monteforno la partecipazione alle proteste «selvagge» non era in contraddizione con l'iscrizione al sindacato.

³² Cfr. Groupe de travail pour l'histoire du mouvement ouvrier, *Le mouvement ouvrier suisse. Documents de 1800 à nos jours*, Genève, ed. Adversaires, 1975.

³³ Sullo sciopero alla Savoy: Bartolo Monica, *Renitenti, sindacalisti o sovversivi? Gli immigrati italiani nel Canton Ticino (1945-1970)*, op. cit., pp. 138-143.

³⁴ Basti ricordare il caso della Paillard di Yverdon nel 1971; lo sciopero alla SIP di Ginevra nel 1975; quello alla Bulova-Watch di Neuchâtel del 1976. Nello stesso anno iniziò lo sciopero più importante degli anni '70: quello alla Matisa (Canton Vaud), durato tre settimane, seguito dallo sciopero alla Dubied di Neuchâtel, durato quasi un mese. Cfr Koller, Christian., *Sciopero, partenariato sociale e partecipazione. Dal contrasto all'integrazione dei mezzi d'azione sindacali*, In: Beck, Renatus (a cura di), *Ogni passo che fai non è vano. Uno sguardo sul sindacato FLMO. 1970-2000*, Bellinzona, Fondazione Pellegrini Canevascini, 2004, pp. 47-59; Steinauer Jean, *1976: grève chez Dubied*, In: AAVV, *La valeur du travail. Histoire et histoires des syndicats suisse*, Lausanne, Antipodes, 2006, pp. 238-239.

³⁵ Steinauer Jean, *1976: grève chez Dubied*, op. cit, pp. 238-239.

l'orientamento degli apparati della FLMO, organizzazione maggioritaria tra i metalmeccanici nelle industrie svizzere; altre volte il sindacato si trovò nella scomoda situazione di dover rincorrere le mobilitazioni:

«[...] il sindacato FLMO si ritrovò a più riprese tra l'incudine e il martello: incerto tra il rispetto del dovere di pace sindacale e il sostegno agli scioperi scoppiati spontaneamente.³⁶»

A essere di fatto rimesso in discussione fu il principio sacro del sindacalismo svizzero della «pace del lavoro»: l'iniziativa decisa di tanti lavoratori immigrati portò il dibattito sulla necessità di una maggiore radicalità nella lotta sindacale all'interno dell'FLMO³⁷.

Alla Monteforno alla testa delle battaglie più dure vi furono spesso i lavoratori sardi, che a causa delle politiche di reclutamento dell'acciaieria giunsero in numero consistente in Ticino, dove diedero vita a una comunità vivace e coesa. La storia del loro arrivo è diventata un racconto piuttosto formalizzato e conosciuto da tutti i lavoratori dell'acciaieria; essi vengono spesso indicati come il vero «zoccolo duro» delle lotte degli anni '70. Interrogato su questo, G. C., ex operaio anch'egli sardo, mette l'accento sul fattore età più che sulla provenienza regionale³⁸, cioè su uno dei fattori più importanti che caratterizzava la manodopera migrante negli anni '60-'70:

«E' capitato così per coincidenza, che in quel periodo i nuovi arrivati fossero sardi, una ventina eravamo, tutti giovani, liberi, e magari si è più pronti alla lotta, magari si capisce di meno, ma si è pronti a lottare. Poi magari quando si invecchia si capisce di più ma si è meno pronti a lottare perché c'hai la famiglia, gli impegni, la casa da pagare. Quindi il problema lo capisci, la soluzione la vedi, ma la lotta non la fai. E invece a 18 anni, che bellezza.

Dunque era più il fatto di essere giovani che di essere sardi?

Eheh, penso di sì, non credo che sia dovuto a uno spirito più combattivo, anche se devo dire che c'è una certa combattività, quello sardo è un popolo abbastanza combattivo, che lotta per ottenere quello che vuole.»

Attivissimo durante gli «anni caldi» alla Monteforno, G. C. spiega il suo interesse per le questioni sindacali come reazione alle proprie condizioni di vita e a quelle dei suoi colleghi immigrati e inserisce nel suo discorso quello della ribellione contro la discriminazione:

³⁶ Koller Christian, *Sciopero, partenariato sociale e partecipazione*, op. cit., p. 47.

³⁷ Cfr. Steinauer Jean, *1976: grève chez Dubied*, op. cit., p. 239. «Ces grèves amènent beaucoup de militants FTMH à porter une réflexion critique sur l'attitude de la centrale dans les conflits. C'est l'origine du phénomène de contestation connu sous le nom de Manifeste 1977, qui met la fédération en état de crise, sur l'ensemble de la Suisse romande, jusqu'au printemps 1978.»

³⁸ Anche la comune provenienza geografica ha però probabilmente giocato un ruolo importante nel determinare alcuni aspetti delle lotte in fabbrica negli anni '70: all'estero gli emigranti tendevano a frequentare i propri compaesani e fare parte di una comunità numerosa come quella sarda della Monteforno poteva favorire (o esigere) una grande compattezza e solidarietà nei momenti difficili.

«Dice: come fai a stare in un ambiente di lavoro così brutto, così arretrato sindacalmente in certi aspetti? Da un lato la retribuzione puntuale e dall'altro mi affascina di risolvere qualche problemino che esisteva di questi operai che stavamo in condizioni disumane.

Ma non tanto l'abitare nella baracca, è un problema ma non è il peggiore. Era questo vivere emarginati da tutto il resto della società, essere additati come “quelli della baracca”. Io che ci vivevo non è che mi sentissi tanto diverso, a disagio, ma mi creava disagio questo essere additato come inquilino della baracca.»

Una testimonianza che fa eco a quella di Severino Maurutto, lavoratore immigrato e protagonista delle lotte dei metalmeccanici ginevrini nel 1971, intervistato dagli storici Von Allmen e Steinauer che scrivono: «Chez Severino Maurutto, le militantisme est né par réaction à la xénophobie.»³⁹

Conclusione

Cercando di chiarire la relazione tra lavoratore immigrato e sciopero, binomio oggetto di paure e speranze opposte durante gli anni '70, da destra a sinistra dello schieramento politico elvetico, Jean Steinauer e Malik Von Allmen hanno sostenuto che la maggior parte degli immigrati sindacalizzati non mostrava particolare predisposizione per questa forma di lotta e che nessuno di essi collegava il proprio statuto di immigrato allo sciopero⁴⁰.

Questa conclusione è forse da leggere più come una risposta all'interpretazione – tipica nella Svizzera di quegli anni ossessionata dalla «minaccia comunista» – secondo la quale i lavoratori italiani che arrivavano nel paese, insieme alle loro braccia portavano anche un ben preciso orientamento ideologico. Quello che si è cercato di suggerire in questo lavoro è che la condizione materiale (vita in baracche, lavori in settori ad alto rischio, scarsa retribuzione) e sociale (discriminazione sul lavoro e nella vita quotidiana, razzismo) indotta dal loro statuto di immigrati – e non una supposta appartenenza ideologica – sia stata determinante insieme ad altri fattori nel motivare questi lavoratori a scendere in prima persona nell'agone della battaglia politico-sindacale: quel «di-più» che Goffredo Fofi aveva visto negli operai meridionali dell'«autunno caldo».

³⁹ Steinauer, Jean; Von Allmen, Malik, *L'apport de l'immigration au syndicalisme suisse*, op. cit., p. 105. Il nome di Severino Maurutto, presidente della commissione operaia dell'Atelier des Charmilles, divenne noto all'opinione pubblica nazionale in seguito alla minaccia di espulsione da parte della Polizia federale in seguito agli scioperi ginevrini del 1971.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 99.

Inoltre, come mostrò un'inchiesta svolta nel 1966 basata su interviste a 800 lavoratori stranieri⁴¹, soltanto il 20% di questi era organizzato: «Non voglio aderire – scriveva un lavoratore a *Emigrazione italiana* – per non sottoscrivere la pace del lavoro, sulla quale ho delle serie riserve [...]»⁴². E' in questo bacino di non sindacalizzati che Monica Bartolo individua i lavoratori più disponibili al ricorso a forme di lotta «non convenzionali»:

«Ciò che a noi interessa evidenziare è appunto il legame immigrato non organizzato-estrema sinistra-sciopero, a dimostrazione ancora una volta che gli immigrati refrattari all'organizzazione dissociavano la lotta operaia dal sindacato svizzero.»⁴³

Un'interpretazione condivisibile, a patto di non trasformarla in un'equazione troppo rigida: come dimostrano gli studi sull'«autunno caldo» in Italia, il confine tra sindacalizzato e non sindacalizzato, tra aderente alla «nuova» o alla «vecchia» sinistra era spesso tutt'altro che semplice da stabilire in quegli anni. Furono molti anche in Svizzera gli operai immigrati sindacalizzati che furono protagonisti degli scioperi in fabbrica, spesso in polemica con i dirigenti della propria organizzazione.

Quello che però è certo è che in Svizzera il fattore nazionale pesava in modo significativo sulla partecipazione sindacale degli immigrati: essere attivo in un sindacato elvetico per un italiano era una scelta difficile visto il razzismo che ancora vi regnava negli anni '70. Non è un caso che il periodo più drammatico nei rapporti tra svizzeri-immigrati all'interno del sindacato «[...] coïncide avec la campagne et la votation sur l'initiative populaire de James Schwarzenbach, au printemps 1970.»⁴⁴. In particolare i sindacati aderenti all'USS non presero una posizione abbastanza chiara nei confronti della campagna razzista contro i lavoratori immigrati. E' dunque comprensibile come le lotte per migliori condizioni di vita dentro e fuori la fabbrica nascessero spesso al di fuori della FLMO e in polemica con l'organizzazione sindacale e che l'atteggiamento verso gli immigrati fu determinante nella scelta di molti nell'aderire ai sindacati cattolici piuttosto che a quelli legati all'USS⁴⁵.

⁴¹ *Gli italiani nel sindacato operaio per difendere i loro interessi di lavoratori e per solidarietà coi compagni svizzeri*, in *I Diritti del lavoro*, 18 febbraio 1966.

⁴² *Iscriviamoci al sindacato*, in «Emigrazione Italiana», aprile 1971.

⁴³ Bartolo Monica, *Renitenti, sindacalisti o sovversivi? Gli immigrati italiani nel Canton Ticino (1945-1970)*, op. cit., p. 138.

⁴⁴ Steinauer, Jean; Von Allmen, Malik, *Changer la Baraque. Les immigrés dans les syndicats suisses 1945-2000*, op. cit, p. 75.

⁴⁵ Proprio nel corso degli anni '70 la Federazione Svizzera dei Sindacati cristiani (FSSC) crebbe fino a riunire nel 1974 quasi 100.000 aderenti: questa crescita si spiega in parte con una più grande apertura nei confronti dell'immigrazione italiana e spagnola, ma anche con la maggiore disponibilità del sindacato di ispirazione cristiana nel sostenere lotte anche radicali, come alla Dubied, dove fu il sindacato cristiano dell'industria, del commercio e dei servizi, a sostenere lo sciopero, con conseguenti dimissioni dalla FLMO di molti operai che si iscrissero al sindacato concorrente.

Anche nel rapporto con le organizzazioni sindacali, quindi, una delle discriminanti per i lavoratori immigrati fu quella della maggiore o minore apertura nei confronti dei loro problemi; così come le lotte prese in considerazione in queste pagine furono combattute anche per cambiare l'orientamento stesso delle organizzazioni. Tutto ciò nel quadro di battaglie sociali che veicolavano non solo rivendicazioni economiche ma anche il bisogno di riconoscimento nella società di accoglienza:

«While the action of native groups can be more easily accounted for with a logic of material interests, migrants' militancy was more linked to the process of formation of a new individual and collective identity in the new urban setting.»⁴⁶

Un'esigenza di riconoscimento che lasciò un segno duraturo sugli orientamenti dei sindacati svizzeri, segnò l'opinione pubblica ed ebbe una conseguenza immediata: favorire la conoscenza tra lavoratori immigrati e svizzeri sui posti di lavoro; questi ultimi, infatti, parteciparono numerosi alle proteste spesso scatenate dai loro colleghi italiani o spagnoli. E' da allora che «sciopero» è ritornato ad essere un termine usato – anche se con parsimonia – nel vocabolario sindacale svizzero.

⁴⁶ Pizzolato, Nicola, *Workers and Revolutionaries at the Twilight of Fordism: The Breakdown of Industrial Relations in the Automobile Plants of Detroit and Turin, 1967-1973*, op. cit., p. 429.